



Consonanze 22

# AUTOBIOGRAFIA EBRAICA: IDENTITÀ E NARRAZIONE

*a cura di Claudia Rosenzweig, Sara Ferrari,  
Alessandra Corbetta e Davide Gilardi*







# Autobiografia ebraica: identità e narrazione.

*A cura di Claudia Rosenzweig, Sara Ferrari,  
Alessandra Corbetta e Davide Gilardi*

LEDIZIONI

## CONSONANZE

Collana del  
Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici  
dell'Università degli Studi di Milano

diretta da Giuseppe Lozza  
22

### Comitato scientifico

Benjamin Acosta-Hughes (The Ohio State University), Giampiera Arrigoni (Università degli Studi di Milano), Johannes Bartuschat (Universität Zürich), Maria Patrizia Bologna (Università degli Studi di Milano), Alfonso D'Agostino (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Doglio (Università degli Studi di Torino), Bruno Falcetto (Università degli Studi di Milano), Alessandro Fo (Università degli Studi di Siena), Luigi Lehnus (Università degli Studi di Milano), Maria Luisa Meneghetti (Università degli Studi di Milano), Michael Metzeltin (Universität Wien), Silvia Morgana (Università degli Studi di Milano), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Simonetta Segenni (Università degli Studi di Milano), Luca Serianni (Sapienza Università di Roma), Francesco Spera (Università degli Studi di Milano), Renzo Tosi (Università degli Studi di Bologna)

### Comitato di Redazione

Stefania Baragetti, Guglielmo Barucci, Virna Brigatti, Edoardo Buroni, Silvia Gazzoli, Maddalena Giovannelli, Cecilia Nobili, Marco Pelucchi, Stefano Resconi, Luca Sacchi, Francesco Sironi

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a peer review

ISBN 978-88-6705-987-4

*Autobiografia ebraica: identità e narrazione*, a cura di Claudia Rosenzweig, Sara Ferrari, Alessandra Corbetta e Davide Gilardi

© 2020

Ledizioni – LEDIpublishing  
Via Alamanni, 11 – 20141  
Milano, Italia  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, senza la regolare autorizzazione.

## Indice

|                                                                                                                                    |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Autobiografie ebraiche. Introduzione<br>CLAUDIA ROSENZWEIG                                                                         | 7   |
| Flavio Giuseppe: un'immagine di sé e della guerra<br>FRANCESCA CALABI                                                              | 15  |
| Vite da copisti. Scorci autobiografici nei <i>colophon</i> di alcuni manoscritti ebraici<br>ERICA BARICCI                          | 27  |
| <i>Iggeret Levanon</i> di R. Mordekhai Dato: tra autobiografia e Kabbalà nel<br>Tardo Cinquecento<br>MICHAEL RYZHIK                | 47  |
| <i>Hayyè Yehudà</i> di Leon Modena: la prima autobiografia di un ebreo italiano<br>e il suo linguaggio<br>MARIA LUISA MAYER MODENA | 57  |
| Dimensioni dello spazio nelle memorie di Jane Oulman Bensaude: fonte<br>e rappresentazione<br>LUISA LEVI D'ANCONA                  | 67  |
| La vera vita è la letteratura: il romanzo proustiano come autobiografia<br>dell'io profondo<br>ELEONORA SPARVOLI                   | 83  |
| «The Holy Letters Had Never Joined into Any Name as Mine». Notes<br>on the Name of the Author in Agnon's Work<br>YANIV HAGBI       | 93  |
| Stefan Heym, l'uomo che attraversa un secolo<br>MARIALUISA BIGNAMI                                                                 | 109 |
| <i>Nachruf</i> . Il caso di Stefan Heym<br>DANIELA NELVA                                                                           | 117 |

|                                                                                                                                                         |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Etty Hillesum: “la piccola cronista” di Westerbork<br>CARLO PAGETTI                                                                                     | 137 |
| <i>Das gute Leben oder Von der Fröhlichkeit im Schrecken.</i> L’opera autobiografica<br>di Fred Wander<br>ANNA CHIARLONI                                | 149 |
| Charlotte Salomon. Un’autobiografia per immagini<br>FIORELLA BASSAN                                                                                     | 171 |
| Le avventure di un “vecchio filologo”. <i>Per curiosità. Una specie di<br/>autobiografia</i> di Cesare Segre<br>CLAUDIA ROSENZWEIG                      | 183 |
| Il diario di Anna Frank: dall’autobiografia al teatro. Analisi della prima<br>realizzazione scenica in Italia.<br>MARIANGELA MAZZOCCHI DOGLIO           | 197 |
| Dalla storia alla memoria, all’immaginazione: raccontare l’indescrivibile.<br>Otto Dov Kulka, <i>Paesaggi della metropoli della morte</i><br>CARLO RIVA | 205 |
| Contro l’irreversibilità della Storia: <i>W ou le souvenir d’enfance</i> di Georges<br>Perec<br>JOLE MORGANTE                                           | 215 |
| “Nascere e morire a ogni parola”. <i>Carta a Antonio Saura</i> di Marcel Cohen<br>ALESSIA CASSANI                                                       | 231 |
| La preocupación por el origen: el género autobiográfico entre lo judío<br>y lo nacional<br>DINORAH COSSIO                                               | 245 |
| Una bambina senza stella<br>SILVIA VEGETTI FINZI                                                                                                        | 253 |
| I curatori                                                                                                                                              | 263 |

## La vera vita è la letteratura: il romanzo proustiano come autobiografia dell'io profondo

Eleonora Sparvoli  
Università degli Studi di Milano

Scegliendo di inserire Proust e la sua opera nel programma di un convegno dedicato all'autobiografia ebraica ci si scontra con una duplice complessità. La prima è legata proprio alla possibilità di definire Proust come scrittore ebreo. È di pubblico dominio lo strettissimo legame che unì Proust a sua madre: la brillante, colta, spiritosa Jeanne Weil, appartenente a una famiglia della borghesia ebraica benestante, la quale – non praticante – aveva accettato di buon grado il matrimonio della figlia con un cattolico (disinteressato anche lui, del resto, alla religione): il medico di successo Adrien Proust. Sappiamo che Jeanne aveva acconsentito – perché il matrimonio misto potesse realizzarsi – a far battezzare gli eventuali figli che Iddio le avrebbe dato – e gliene darà due: Marcel e Robert – ma aveva rifiutato di convertirsi.<sup>1</sup> Sarebbe lungo e complesso – e non pertinente con il tema del convegno – analizzare se e attraverso quali vie un patrimonio culturale specificamente ebraico sia stato trasmesso dalla famiglia materna a Proust (il quale ereditò certamente da Mme Weil un altro patrimonio, fondamentale per la sua vita: quello della letteratura francese, di cui era intessuto il linguaggio familiare quotidiano che sostanzialmente l'amorevole commercio tra madre e figlio). Diversi sono però gli studiosi che hanno rinvenuto nell'opera proustiana le tracce di pratiche legate al culto ebraico, oltre che la massiccia presenza di un intertesto biblico concernente l'Antico Testamento.<sup>2</sup> È altrettanto vero, però, che moltissimi sono i riferimenti al Nuovo Testamento e che la monumentale costruzione della *Recherche* è stata concepita in una costante e dispendiosa tensione di avvicinamento al modello ideale della cattedrale gotica.<sup>3</sup> Quel che è certo, tuttavia – e ciò costituisce un elemento di grande importanza ai fini dell'inserimento del caso proustiano all'interno delle tematiche del convegno – è che la questione dell'antisemitismo (di stringente attualità negli anni dell'*Affaire Dreyfus*) sia vigorosamente tratteggiata all'interno del capolavoro

1. Cf. Tadié 1996.

2. Citiamo, fra gli altri: Hassine 1994, Lustig 2012.

3. Si vedano: Fraisse 1990, Beretta Anguissola 1999, Chaudier 2004 e Sparvoli 2016.

proustiano e che funga in molti casi da elemento catalizzatore per lo studio di dinamiche non solo sociali e identitarie, ma persino – come vedremo – estetiche.<sup>4</sup>

L'altra difficoltà – non meno rilevante – riguarda la legittimità di ascrivere la *Recherche* al genere autobiografico: l'opera proustiana è inequivocabilmente romanzesca – nessun patto di sincerità vi si stringe fra autore e lettore<sup>5</sup> – e la voce che dice “io” non è in alcun modo da confondere con quella di Marcel Proust. Certo, non vi è materiale narrativo presente nel testo che non sia stato attinto dall'esperienza personale dell'autore, e tuttavia il suo intento non è quello di raccontare – seppur con le inevitabili deformazioni della scrittura letteraria – la sua propria vita. In una celebre lettera a Jacques Rivière – respingendo il giudizio formulato da Henri Ghéon, che in una severa recensione di *Du côté de chez Swann* comparsa sulla «Nouvelle Revue Française» (di cui Rivière era segretario), lo aveva accusato di aver raccolto a piacimento i suoi ricordi personali per ammassarli in un'opera informe, d'interesse forse documentario ma non artistico<sup>6</sup> – Proust sostiene accorato: «Si je cherchais simplement à me souvenir et à faire double emploi par ces souvenirs avec les jours vécus, je ne prendrais pas, malade comme je suis, la peine d'écrire».<sup>7</sup>

«Se quest'opera – afferma l'autore – non fosse che la mera registrazione di sentimenti ed episodi della mia vita, non varrebbe la pena sacrificare ad essa quel poco di salute che mi è stato concesso». È un percorso – quello tracciato lungo le molte pagine del capolavoro proustiano – che mira al raggiungimento di una verità altra rispetto a quella inseguita, tradizionalmente, dagli scrittori di memorie. Una verità che appartiene all'arte e non alla vita, il cui solo senso consiste nel farsi materia da rielaborare, deformare, trasfigurare in letteratura.

Tuttavia è innegabile che qualcosa nel procedimento proustiano abbia a che fare con la pratica autobiografica, ma secondo una forma del tutto particolare, che io vorrei illustrare chiamando in causa un elemento mediatore grazie al quale tutti i dati messi in campo – l'ebraismo, l'autobiografia e l'opera di Proust – possano trovare, se non una perfetta coincidenza, un terreno sul quale coesistere. Si tratta della psicanalisi freudiana.

Molti studi sono stati dedicati ai rapporti di Freud con quella cultura ebraica a cui – malgrado il rifiuto della pratica religiosa – egli rimase sempre profondamente legato.<sup>8</sup> (Sappiamo con quale convinzione egli sostenne il processo di emancipazione). Quel che più c'interessa però sottolineare in questa sede è quanto è stato detto a proposito del legame che con quella cultura intrattiene la scienza psicanalitica.

4. Per tutti gli approfondimenti sulla questione rimandiamo a Murakami 2012.

5. Il riferimento è al classico studio di Lejeune 1975.

6. Cf. Ghéon 1914.

7. Proust 1985, 99 (lettera del 6 febbraio 1914).

8. Citiamo, fra gli altri, Meghnagi 2001.

Due, in particolare, sono gli elementi che in tale rapporto attirano la nostra attenzione, nella misura in cui ci appaiono rinvenibili anche nell'impresa proustiana, che cresce parallelamente a quella di Freud, pur ignorandola (è bene specificare subito che Proust non conobbe mai né il maestro viennese né i suoi scritti), ed essendo da essa ignorata. Vale la pena ricordare che il primo a effettuare l'accostamento fra i due personaggi fu proprio Jacques Rivière, ammiratore della primissima ora del lavoro proustiano e uno dei più importanti tramiti – attraverso la sua rivista – dell'introduzione in Francia della psicanalisi, che dapprima conobbe nella terra di Cartesio un successo esclusivamente letterario e solo in un secondo tempo fu accolta nell'ambiente medico, dominato dalla grande tradizione della psichiatria francese.<sup>9</sup> In un ciclo di conferenze tenute al Vieux Colombier nel gennaio 1924, dunque a poco più di un anno dalla morte di Proust e quando ancora la *Recherche* non era stata pubblicata nella sua interezza,<sup>10</sup> egli conduceva una finissima analisi comparativa delle principali scoperte freudiane e proustiane in grado di segnare – a suo – un decisivo, irreversibile progresso nello studio del cuore umano. La psicologia non poteva essere più la stessa una volta scoperto che larghissime porzioni della nostra vita sfuggono non soltanto alla nostra coscienza ma anche allo sguardo e all'orecchio di un clinico che, per analizzarci, registrasse soltanto le apparenze più evidenti, solo le affermazioni logiche e volontarie. Ma anche il romanziere – e chiunque decidesse di raccontare un'esistenza (e la propria in particolare) – si trovava, grazie a Freud, ad avere a disposizione un materiale più vasto, profondo, disordinato cui attingere, e certamente dei nuovi strumenti per indagarlo ed estrarne significati.<sup>11</sup> Ci appare di straordinario interesse, in tal senso, l'affermazione freudiana contenuta nell'introduzione all'edizione del 1908 dell'*Interpretazione dei sogni*, secondo la quale solo dopo aver portato a termine il saggio – in cui com'è noto egli si servì del proprio materiale onirico – l'autore si sarebbe reso conto ch'esso era: «un brano della (sua) autoanalisi, (...) la (sua) reazione alla morte di (suo) padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo».<sup>12</sup> È quindi Freud stesso a suggerire come durante la cura psicanalitica il paziente pervenga – attraverso un linguaggio discontinuo, intermittente, fatto di salti logici e cronologici, libere associazioni d'idee – a una ri-narrazione della propria esistenza, che non soltanto include l'immenso campo dell'attività inconscia ma che dell'esperienza conscia fornisce nuove interpretazioni.

Ma torniamo ai due aspetti del lavoro freudiano che – secondo il parere di molti studiosi – lo riconducono nell'alveo dalla cultura ebraica. Il primo concerne la pratica ermeneutica della psicanalisi nella quale – secondo quanto affermano, tra gli altri, Giacoma Limentani e David Meghnagi – sarebbero confluiti elementi della tecnica midrashica della lettura dei testi sacri; ciò sarebbe visibile in particolare

9. Si leggano al riguardo le illuminanti e appassionanti pagine di Roudinesco 1994.

10. I due ultimi volumi, *Albertine disparue* e *Le Temps retrouvé* sarebbero usciti rispettivamente nel novembre 1925 e nel settembre 1927.

11. Cf. Rivière 1985.

12. Freud 2011, 17.

nell'utilizzo dei simboli, del numero, di una parte per il tutto.<sup>13</sup> Ebbene, se c'è un procedimento cui possa essere ricondotto il metodo d'analisi (di sé e degli altri) adottato nella *Recherche* è senza dubbio quello della decifrazione dei segni, definiti spesso come sintomi da Proust che ricorre sistematicamente a un lessico tratto dalla medicina. E si tratta di segni-sintomi – gesti involontari, espressioni del volto, tic verbali – che hanno l'apparenza di dettagli marginali e secondari (come i lapsus di cui scrive Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana*) ma dai quali trapela una qualche verità fondamentale e rimossa. Proust scopre l'esistenza di un «magnifique langage, si différent de celui que nous parlons d'habitude, et où l'émotion fait dévier ce que nous voulions dire et épanouir à la place une phrase tout autre, émergée d'un lac inconnu où vivent des expressions sans rapport avec la pensée, et qui par cela même la révèlent».<sup>14</sup> Sono moltissimi, nel romanzo, gli esempi di improvvisa emersione di frammenti di verità da questo «lac inconnu»: splendida definizione metaforica dell'inconscio.<sup>15</sup> Ma a noi preme illustrare non tanto i casi singoli in cui tale interpretazione dei segni – verbali e non verbali – è all'opera, bensì l'idea generale che la sostiene e ne fa il senso stesso dell'impresa letteraria proustiana, legittimando anche la possibilità di quest'ultima di essere considerata come un'autobiografia.

Nell'ultimo tomo del romanzo – quello in cui si scopre e si definisce la vocazione letteraria del protagonista – leggiamo:

Ce travail de l'artiste, de chercher à apercevoir sous de la matière, sous de l'expérience, sous des mots quelque chose de différent, c'est exactement le travail inverse de celui que, à chaque minute, quand nous vivons détourné de nous-même, l'amour-propre, la passion, l'intelligence et l'habitude aussi accomplissent en nous, quand elles amassent au-dessus de nos impressions vraies, pour nous les cacher entièrement, les nomenclatures, les buts pratiques que nous appelons faussement la vie. En somme, cet art si compliqué est justement le seul art vivant. Seul il exprime pour les autres et nous fait voir à nous-même notre propre vie, cette vie qui ne peut pas s'observer, dont les apparences qu'on observe ont besoin d'être traduites, et souvent lues à rebours, et péniblement déchiffrées. Ce travail qu'avaient fait notre amour-propre, notre passion, notre esprit d'imitation, notre intelligence abstraite, nos habitudes, c'est ce travail que l'art défera, c'est la marche en sens contraire, le retour aux profondeurs, où ce qui a existé réellement gît inconnu de nous, qu'il nous fera suivre.<sup>16</sup>

Quest'immane sforzo di traduzione e decifrazione apparenta il lavoro dell'artista a quello del lettore-esegeta di un libro: il più importante dei libri, quel «livre intérieur de signes inconnus»<sup>17</sup> che ciascuno porta in sé. Esegese dolorosa – come dolorosa può essere la cura psicanalitica – poiché comporta «le redres-

13. Cf. il contributo di D. Meghnagi in Caviglia 1990, 25.

14. Proust 1989, IV, 401.

15. È proprio tale espressione che Jean-Yves Tadié ha scelto come titolo del suo libro dedicato alle analogie fra Proust e Freud (cf. Tadié 2012).

16. Proust 1989, IV, 474-475.

17. *Ivi*, 458.

sement de l'oblique discours intérieur»,<sup>18</sup> cioè la spietata rettifica del discorso di autoindulgenza che ci suggerisce l'amor proprio, o di quello penosamente illusorio – su di noi e sull'oggetto amato – che ci detta la passione.

È in ragione di questo compito interpretativo e correttivo attribuito allo scrittore che Proust può arrivare a dire: «La vraie vie, la vie enfin découverte et éclaircie, la seule vie par conséquent pleinement vécue, c'est la littérature»,<sup>19</sup> facendoci finalmente comprendere come la sua opera non costituisca la copia conforme della vita – così come pensava il suo “distratto” recensore (Ghéon) – ma ne rappresenti invece – attraverso il tramite della finzione letteraria che nasconde i tratti anagrafici – la rilettura, la chiarificazione e la riappropriazione consapevole: la sola forma di pienezza e felicità possibile nell'ottica proustiana.

Il secondo versante sul quale viene istituito dagli studiosi il legame fra la psicanalisi e l'ebraismo riguarda stavolta non la tradizione religiosa (come nel caso, prima evocato, della tecnica di lettura dei testi biblici) bensì il contesto storico-politico nel quale si trovarono congiunti. Secondo quanto afferma ancora Meghnagi in un bel saggio intitolato *Freud e l'immaginazione ebraica*, «con la sua opera Freud fornì al mondo dell'intelligenza ebraica emancipata una cornice di pensiero nuova entro cui collocare e dare significato al sentimento di isolamento e di rifiuto che la società opponeva al loro inserimento e alla loro integrazione». <sup>20</sup> In tale prospettiva l'impianto stesso della psicanalisi costituirebbe secondo Meghnagi una forma di sublimazione – come un gigantesco motto di spirito – della sofferenza ebraica: «ricacciato nel regno del demoniaco e respinto dalla cultura l'ebreo tornò attraverso Freud come teoria dell'inconscio». <sup>21</sup> Ma non fu il solo esito dell'invenzione psicanalitica: poiché scavando nelle sofferenze dell'uomo ebraico Freud toccò in verità l'uomo universale, l'uomo della modernità. «Il gruppo ebraico funzionò come sottogruppo specializzato (...) rispetto alla società nel suo insieme». <sup>22</sup> Uomo e società a cui la psicanalisi fornì un modello identitario alternativo. Leggiamo ancora da Meghnagi: «L'edificio della società psicanalitica ricalcò l'internazionalismo delle comunità ebraiche, fornendo un modello sostitutivo di identificazione all'ideologia religiosa della tradizione e a quella patriottica degli stati nazionali». <sup>23</sup>

Ora, mi sembra che proprio su questo terreno possa essere rinvenuto il più suggestivo nesso fra Proust e l'ambiente ebraico del suo tempo. La teoria che abbiamo prima esposto e che vedeva la creazione letteraria come decifrazione di un libro interiore è strettamente correlata a un'altra – esposta con chiarezza nel saggio incompiuto *Contre Sainte-Beuve*, una delle matrici della *Recherche* – secondo la quale a comporre un'opera non sarebbe affatto il nostro io di superficie, esteriore, mondano, ricostruibile attraverso le testimonianze di chi ci ha co-

18. *Ivi*, 469.

19. *Ivi*, 474.

20. Meghnagi 2003, 39.

21. *Ivi*, 38.

22. *Ivi*, 39.

23. *Ivi*, 39-40.

nosciuto, o deducibile dalla corrispondenza o dai nostri scritti dichiaratamente autobiografici, bensì un io profondo. «Un livre est le produit d'un autre moi que celui que nous manifestons dans nos habitudes, dans la société, dans nos vices. (...) Moi profond qu'on ne retrouve qu'en faisant abstraction des autres et du moi qui connaît les autres, le moi qui a attendu pendant qu'on était avec les autres, qu'on sent bien le seul réel, et pour lequel seuls les artistes finissent par vivre».<sup>24</sup> Un io che – come quello che passa attraverso le tappe di una terapia analitica – è paradossalmente l'origine e l'estremo esito della creazione, poiché – pur avendola prodotta – si è rivelato e manifestato per la prima volta proprio in essa. Teoria, questa, di cui non potrà sfuggire l'aspetto consolatorio – l'io creatore costituendo una sorta di narcisistica riparazione di ogni infortunio subito, o peccato commesso dall'io che si è speso nell'esistenza – e neppure la tendenza sublimatoria: l'atto creativo in se stesso si configurerebbe come uno spostamento dell'energia desiderante dalla vita concreta – che quel desiderio non potrà mai soddisfare – all'edificazione di un'opera. Così si esprimerà il Narratore nell'ultima parte del romanzo, per trarne la conclusione che la sua sola felicità possibile sia affidata alla creazione: «Je sentais bien que la déception du voyage, la déception de l'amour n'étaient pas des déceptions différentes, mais l'aspect varié que prend, selon le fait auquel il s'applique, l'impuissance que nous avons à nous réaliser dans la jouissance matérielle, dans l'action effective».<sup>25</sup>

Tuttavia un corollario di questa teoria dell'io profondo la colloca su un piano che va al di là dell'esperienza del fallimento individuale, riscattabile solo nell'arte. Ed è laddove essa recita che l'ascolto di questa soggettività deputata alla creazione mette l'artista in contatto con la sua vera patria – («patrie incon nue, oubliée de lui même»<sup>26</sup>) – che non è quella in cui si immerge l'io biografico ma un luogo interiore, dal quale soltanto gli è possibile comunicare – autenticamente, senza gli infingimenti della conversazione quotidiana – con gli altri esseri. «Ce résidu réel que nous sommes obligés de garder pour nous-même, que la causerie ne peut transmettre même de l'ami à l'ami, du maître au disciple, de l'amant à la maîtresse (...) l'art (...) le fait apparaître, extériorisant dans les couleurs du spectre la composition intime de ces mondes que nous appelons les individus et qui sans l'art nous ne connaîtrions jamais.»<sup>27</sup>

In un bellissimo contributo intitolato *1898. Le moment antisémite et la genèse d'un cosmopolitisme* Yuji Murakami dimostra come il primo abbozzo di questa concezione della patria interiore, esposta nella *Prisonnière*, sia stato elaborato da Proust proprio negli anni in cui più violentemente montava l'onda nazionalista e antisemita generata dall'Affaire Dreyfus (com'è noto Proust si schierò decisamente a favore della revisione del processo).<sup>28</sup> Murakami cita a sostegno della

24. Proust 1971, 221-224.

25. Proust 1989, IV, 456.

26. Proust 1988, III, 761.

27. *Ivi*, III, 762.

28. Cf. Murakami 2016, pp. 217-242.

sua tesi diversi testi fra cui una nota dedicata a Gustave Moreau – databile attorno al 1899 – in cui compaiono queste suggestive parole: «Tous ceux qui ont une âme intérieure, dans laquelle ils peuvent quelquefois pénétrer (...) sont avertis par une joie secrète que les seuls véritables moments sont ceux qu'ils y passent. Le reste de leur vie est une espèce d'exil souvent volontaire (...). Car ils sont des exilés intellectuels; dès qu'ils sont exilés, ils ont perdu du même coup le souvenir de leur patrie et savent seulement qu'ils en ont une, qu'il est plus doux d'y vivre, mais ne savent comment y revenir».<sup>29</sup>

È assai significativo che – nell'infuriare del dibattito fra dreyfusardi e anti-dreyfusardi che coinvolse illustri rappresentanti del mondo delle lettere (fra i tanti: Zola e, sul versante opposto, Barrès) – Proust concepisca l'estetica che dovrà portarlo al futuro romanzo in termini “transnazionali”, radicandola nel solo suolo patrio della propria anima.<sup>30</sup> In questo stesso passo dedicato a Moreau, Proust affermerà che le anime degli artisti sono sorelle e comunicano fra loro a distanza di luoghi e di tempi. Frase che implicitamente rivela come la possibilità di un dialogo sia di esclusivo appannaggio dell'arte.

È ancora una volta riferendosi a Moreau ch'egli scriverà come l'artista – nei momenti in cui riesce ad abitare nella patria della propria anima – abbandoni ogni altro compito per dedicarsi esclusivamente alla creazione di una dimora per la sua posterità, ultimata la quale sarà pronto a morire.<sup>31</sup> Questa morte dell'artista, questo sacrificio di sé ch'egli compie non è da intendersi solo in senso letterale. Sarà chiarissimo al protagonista della *Recherche* che di tutte le gioie e le sofferenze personali confluite nell'opera i lettori si approprieranno, contaminandole liberamente, irrispettosamente, con le loro. «La loi cruelle de l'art est que les êtres meurent et que nous-mêmes mourions en épuisant toutes les souffrances, pour que pousse (...) l'herbe drue des œuvres fécondes, sur laquelle les générations viendront faire gaiement, sans souci de ceux qui dorment en dessous, leur “déjeuner sur l'herbe”».<sup>32</sup>

L'arte è la sola pratica di vita cui l'essere umano consegna la parte più vera e profonda di sé, offrendola però al contempo alla profanazione dei fruitori, che vi dovranno leggere la loro propria esperienza.

Così, come la psicanalisi, auscultando le profondità viscerali di una sofferenza storicamente e culturalmente determinata, scopre il mondo oscuro e violento che ogni psiche nasconde, in modo analogo quella particolare forma di autobiografia che è la scrittura romanzesca proustiana non approda affatto alla definizione di un'identità personale ma al contrario ricava da un'esistenza quella porzione di verità umana universale che rappresenta infine la sola porzione di se stessi realmente condivisibile e trasmissibile.

29. Proust 1971, 672.

30. Si rimanda anche a Sparvoli 2018.

31. Cf. Proust 1971, 672.

32. Cf. Proust 1989, IV, 615.

## Bibliografia

- Beretta Anguissola 1999 = A. Beretta Anguissola, *Proust e la Bibbia*, Cinisello Balsamo 1999.
- Caviglia 1990 = G. Caviglia (a c. di), *Freud e l'ebraismo*. Atti della giornata di studio, Firenze 1990.
- Chaudier 2004 = S. Chaudier, *Proust et le langage religieux. La cathédrale profane*, Paris 2004.
- Fraisse 1990 = L. Fraisse, *L'œuvre cathédrale. Proust et l'architecture médiévale*, Paris 1990.
- Freud 2011 = S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Torino 2011.
- Ghéon 1914 = H. Ghéon, *Du côté de chez Swann (À la recherche du Temps Perdu) par Marcel Proust*, «La Nouvelle Revue Française», janvier 1914, 139-143.
- Hassine 1994 = J. Hassine, *Marranisme et hébraïsme dans l'œuvre de Proust*, Fleury-sur-Orne 1994.
- Lejeune 1975 = P. Lejeune, *Le Pacte autobiographique*, Paris 1975.
- Lustig 2012 = B.H. Lustig, *Judaism in Marcel Proust. Anti-Semitism, Philo-Semitism and Judaic Perspective in Art*, New York 2012.
- Meghnagi 2001 = D. Meghnagi, *Il padre e la legge. Freud e l'ebraismo*, Venezia 2001.
- Meghnagi 2003 = D. Meghnagi, *Freud e l'immaginazione ebraica* in Id., *Interpretare Freud. Critica e teoria psicoanalitica*, Venezia 2003.
- Murakami 2012 = Y. Murakami, *L'affaire Dreyfus dans l'œuvre de Proust*, thèse de doctorat à l'Université Paris-Sorbonne, sous la direction d'A. Compagnon, 2012.
- Murakami 2016 = Y. Murakami, 1898. *Le moment antisémite et la genèse d'un cosmopolitisme* in A. Compagnon, N. Mauriac Dyer (sous la dir.), *Du côté de chez Swann ou le cosmopolitisme d'un roman français*, Paris 2016, 217-242.
- Proust 1971 = M. Proust, *Contre Sainte-Beuve*, précédé de *Pastiches et mélanges* et suivi de *Essais et articles*, édition établie par P. Clarac avec la collaboration d'Y. Sandre, Paris 1971.
- Proust 1985 = *Correspondance de Marcel Proust*, texte établi et annoté par Ph. Kolb, t. XIII, Paris 1985.
- Proust 1988 = M. Proust, *La Prisonnière* in *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de J.-Y. Tadié, t. III, Paris 1988.
- Proust 1989 = M. Proust, *Le Temps retrouvé* in *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de J.-Y. Tadié, t. IV, Paris 1989.
- Rivière 1984 = J. Rivière, *Quelques progrès dans l'étude du cœur humain*, Paris 1984.
- Roudinesco 1994 = E. Roudinesco, *Histoire de la psychanalyse en France*, 2 voll.,

Paris 1994.

Sparvoli 2016 = E. Sparvoli, *Proust costruttore melanconico. L'irrealizzabile progetto della Recherche*, Roma 2016.

Sparvoli 2018 = E. Sparvoli, *Cosmopolitismo e antinazionalismo nell'estetica della Recherche*, «Letteratura e Letterature» 12 (2018), 13-23.

Tadié 1996 = J.-Y. Tadié, *Marcel Proust. Biographie*, 2 voll., Paris 1996.

Tadié 2012 = J.-Y. Tadié, *Le lac inconnu. Entre Proust et Freud*, Paris 2012.

